

LA PRESIDE Francesca Galbiati, dirigente dell'Imiberg: «I ragazzi hanno fatto esperimenti in cucina, altri hanno recitato opere letterarie, e il Coronavirus...

La rivoluzione. La scuola è entrata nelle case

«Mi ha stupito la grande fiducia che i genitori ci hanno accordato. Eravamo nelle loro stanze, avevano bisogno di confidarsi anche il loro disagio»

di Luigi de Martino

Francesca Galbiati è dirigente della scuola secondaria di primo e secondo grado all'Imiberg. Dopo quasi tre mesi di scuola a distanza, le abbiamo chiesto un bilancio del lavoro di questo periodo.

Preside, la scuola ne è uscita migliore?

«Ce lo dirà il futuro, è presto per tirare le somme. E sarà importante che il giudizio non lo si dia da soli, ma con tutte le persone con cui siamo stati a stretto contatto virtuale in questi mesi».

In positivo che cosa possiamo dire?

«Che ne siamo usciti - almeno speriamo - aggrappandoci a ciò che avevamo già iniziato a costruire, con i docenti e con i ragazzi, anzitutto. La novità è che in questo frangente il rapporto è diventato più stretto anche con i genitori. Mi sono stupita della fiducia che ci hanno accordato fin da subito, che forse andava anche oltre quella che avremmo meritato. Entravamo nelle loro case e avevano il desiderio di sentirsi parlare, di comunicare, di confidarsi anche il loro disagio».

È caduto un muro...

«Alle assemblee erano presenti tutti, ai colloqui coi professori e in altri momenti non sono mai mancati. Ci hanno fatto sentire un punto di riferimento importante».

E che risposte avete sa-

puto offrire?

«Non tanto la bravura dei singoli o la qualità dell'insegnamento, quanto piuttosto l'unità tra noi, l'aver fatto squadra pur nella diversità dei caratteri. Questo è stato decisivo per raggiungere tutti i ragazzi».

Altro aspetto positivo?

«La didattica. Questo lo voglio dire con forza. Noi insegnanti siamo sempre tentati di misurare le conoscenze dei ragazzi, ma questo periodo ci ha permesso di spostare l'attenzione su quello che i ragazzi potevano fare in base alle indicazioni suggerite. Ho visto il passaggio dalle conoscenze alle competenze».

Tradotto?

«Sono stati realizzati lavori (alcuni capolavori) che mi auguravo, ma non mi sarei mai immaginata. Avremmo potuto spendere questi tre mesi cercando escamotage per non far copiare i ragazzi, ma sarebbe stato tempo buttato via. Invece, aver puntato sulle competenze ha generato una ricchezza insperata».

Qualche esempio, grazie.

«Attraverso la piattaforma Teams, il professore di fisica ha creato un canale sul quale i ragazzi hanno caricato i loro video di esperimenti e di contenuti espressi in modo originale, serio, rigoroso. I docenti di italiano, sempre attraverso dei video, hanno fatto recitare ai ragazzi al-



cune opere letterarie. In scienze, nelle quinte, è stato fatto un lavoro di indagine sul Coronavirus che poi gli studenti più grandi hanno spiegato a tutti i compagni delle superiori e delle terze medie. Un lavoro che, penso, sia servito anche alle famiglie. Gli alunni delle terze e delle quarte liceo hanno

realizzato video sulla cucina molecolare studiando la composizione chimica dei cibi. Ma per far questo hanno dovuto mettersi ai fornelli...».

E i professori?

«Li ho visti cambiare la prospettiva. Si sono ingegnati per fare in modo che ogni argomento fosse vis-

suto con più profondità e con più meraviglia. E anche per comunicare ai ragazzi che era un momento strano, tragico, ma che non dovevano disperare. Dovevano invece svolgere il lavoro confrontandosi anche tra di loro».

Gli insegnanti più "vecchi" avranno fatto maggiore fatica a destreggiarsi con la tecnologia...

«Non è così. Dopo i primi tre giorni abbiamo iniziato subito con le superiori, lezioni a tempo pieno. Un nostro docente, di lunga esperienza, con semplicità ha detto: "Se non li possiamo vedere fisicamente, il nostro lavoro deve continuare, e quindi utilizziamo quello che c'è". Questa frase sintetizza tre mesi di didattica a distanza».

Un balzo nel futuro.

«La mia preoccupazione adesso è come trattenere questi aspetti positivi. Gli insegnanti hanno passato molto tempo a programmare progetti interdisciplinari. Vedere, ad esempio, l'insegnante di musica lavorare con quello di italiano è stata una svolta. E al pomeriggio i prof si mettevano a cercare i ragazzi per dialogare con loro. Speriamo che tutto questo non si fermi con la fine della didattica a distanza».

Alcuni insegnanti dicono di essere più stressati di quando stavano in classe...

«Non direi stressati, piut-

tosto oberati di lavoro. Certo, se dovessimo scegliere fra la didattica a distanza e quella in presenza, assolutamente quest'ultima. Ma da alcune modalità che abbiamo sperimentato credo sia importante non tornare indietro».

Si lavora di più a distanza?

«Eccome, è una didattica più personalizzata. Che proprio per questo occupa anche i pomeriggi».

E in negativo?

«Con classi numerose si fa davvero fatica a tenerli tutti al passo. Molto più immediato entrare in un'aula e con uno sguardo puoi abbracciare la classe».

La scuola non è solo insegnare, è anche educare.

«Le due cose vanno insieme. Se prima hai gettato le basi, il problema della distanza si pone in maniera limitata. Certo, la scuola a distanza deve essere una modalità temporanea».

Che cosa è mancato di più?

«Vedersi, sfiorarsi, una fisicità della vita. Inizialmente questa mancanza ha pesato tantissimo, ma adesso temo che diventi una nuova normalità. Non uscire, fare tutto da casa è più comodo, anche per i ragazzi. Ma dobbiamo evitare di battere in ritirata, di nascondersi dietro a uno schermo. Nell'incontro personale si rischia di più e senza rischio non si cresce».